

## SOMMARIO

N. 1205 - Vol. XCIII - Milano - 4 novembre 1973 © 1973 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	<b>11</b>	ITALIA DOMANDA
Angelo Conigliaro	<b>19</b>	LA NOSTRA ECONOMIA
Ricciardetto	<b>20</b>	MEMORIA DELL'EPOCA
Domenico Bartoli	<b>25</b>	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
	<b>26</b>	CHE COSA SUCCEDDE
Pietro Zullino	<b>34</b>	BERLINGUER SULL'USCIO
Raffaello Ubaldi	<b>40</b>	POTEVA ESSERE L'ULTIMO GIORNO DEL MONDO
Alberto Bainsi	<b>46</b>	DAL CAIRO SI SENTIVANO I CANNONI...
Mario De Biasi	<b>50</b>	CON ISRAELE IN EGITTO
Marzio Bellacci	<b>72</b>	LA RIFORMA SANITARIA
Giorgio Torelli	<b>90</b>	LA RIVOLUZIONE DI MADRE TERESA
Jacques-Yves Cousteau	<b>107</b>	<b>SOTTO I GHIACCI DEL POLO SUD</b>
Italo Pietra	<b>124</b>	CADORNA RENDEVA CONTO SOLO A CADORNA?
Francesco Madera	<b>130</b>	« BERGMAN IPNOTIZZA LE SUE ATTRICI »
Teodoro Celli	<b>140</b>	PABLO CASALS: IL VIOLONCELLO PRODIGIOSO
Ada Sereni	<b>150</b>	LE NAVI FANTASMA DI ISRAELE
Sabatino Moscati	<b>162</b>	CLEOPATRA AVEVA IL GOZZO
	<b>166</b>	UN SORRISO DALLA CARROZZA REALE
Lucio Lami	<b>178</b>	UN POSTO A TAVOLA CON NIGRA E CAVOUR
Giuseppe Grazzini	<b>182</b>	MARIA CALLAS: PERCHÉ HO RIPRESO A CANTARE
	<b>188</b>	IL DESTINO CRUDELE DEL SOLDATO SCALZO
Raffaele Carrieri	<b>197</b>	IL GRECO DI MILANO CHE FA VOLARE I PESCI
Roberto Cantini	<b>198</b>	LA LUNA MISTERIOSA DI GIOVANNI MACCHIA
Domenico Meccoli	<b>200</b>	L'ATTENTATO DI VIA RASELLA.
Teodoro Celli	<b>206</b>	COME NACQUE L'« ONIEGHIN »
Giorgio Torelli	<b>208</b>	RISPARMIATECI I PUGNI DEL MERCOLEDÌ SERA
	<b>210</b>	I PROGRAMMI RADIO E TV



In questo numero, due grandi esclusive: « I segreti del Polo Sud » svelati da Jacques-Yves Cousteau; e « In Egitto con Dayan », le foto a colori con i servizi dei nostri inviati oltre il Canale.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 250. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Telefono 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia biennale L. 26.000 con dono speciale - Estero biennale L. 37.200 con dono speciale - Italia annuale L. 13.000 con dono normale - Estero annuale L. 18.600 con dono normale - Italia semestrale L. 6.500 senza dono - Estero semestrale L. 9.300 senza dono. - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la faccetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 65.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 8.37.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.17.91; Catania, v. Etnea 368/70, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.530.000 la pagina.



Questo periodico è iscritto alla FIEG  
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Moltissima gente ha ascoltato la musica senza accorgersi che era riprodotta da casse acustiche AR.



## Covent Garden

Quando Don Giovanni si trovò di fronte alla spettrale statua del Commendatore sul palcoscenico della Royal Opera House, il canto della profetica statua riprodotto da una cassa acustica AR-LST, nascosta sotto il palcoscenico, sorprese tutti gli spettatori.

La stessa cosa avvenne nell' *Aida* per il suono degli ottoni proveniente dall'esterno del palcoscenico. Il pubblico non si accorse affatto che erano stati usati degli altoparlanti.

Questo è il pregio delle casse acustiche AR.

Provate anche voi a sentire la musica dimenticando gli altoparlanti.



AR 3a - scelta da Herbert von Karajan



AR 7 - altrettanto buona

Acoustic Research International  
Agenti per l'Italia: Gemco of Italy, 20124  
Milano, viale Restelli 5, tel. 688-2420/688-2039  
Richiedeteci i cataloghi e l'elenco dei rivenditori autorizzati.



## La 1ª Coppa Aerostatica HENKEL

La più singolare manifestazione dell'autunno lariano è stata senza dubbio la 1ª Coppa Aerostatica Henkel.

Si è trattato di una gara che ha visto levarsi in volo dieci palloni aerostatici, che si sono disputati la Coppa Henkel e i trofei del Club Aerostatico Italiano e dell'Azienda di Soggiorno di Como.

Febbo Conti ha commentato con il solito garbo la gara e ha illustrato ai numerosi spettatori i momenti più salienti che hanno preceduto le partenze.

I traguardi si trovavano all'incrocio della strada Valsassina-Pasturo, al Golf di Carimate, a Brebbia, a Castendallo, ad Arosio. Un vasto territorio della Lombardia e della Svizzera italiana attorno a Como.

Hanno partecipato alla gara anche alcuni fra i nomi più illustri delle competizioni aerostatiche mondiali.

(Nella foto, la partenza di quattro degli equipaggi).



# Medio Oriente: il gioco crudele delle due Superpotenze

Si vedono Breznev, campione della distensione, e Kissinger, premio Nobel per la pace, tendersi la mano, mentre i loro Paesi spediscono verso il campo di battaglia armi a migliaia di tonnellate». Così il ministro francese degli Affari Esteri, Jobert. La battuta è di un sarcasmo sferzante per le due Superpotenze. L'una arma gli Arabi. L'altra arma Israele. Poi, quando Arabi e Israeliani si sono scannati per qualche settimana, l'una dà consigli di moderazione e di pace agli Arabi, l'altra ne dà ad Israele. È un gioco crudele e in gran parte insensato questo che le due Superpotenze conducono da decine d'anni nel Medio Oriente. Se vogliono la pace, perché forniscono le armi? E se vogliono la guerra, perché, dopo una settimana di fuoco, si danno spettacolosamente da fare per farla cessare?

È vero che, anche se esse non fornissero armi, gli Arabi e Israele si farebbero lo stesso la guerra. Se la farebbero con armi meno moderne, meno sofisticate, ma se la farebbero. Ma questa non è una buona ragione perché esse forniscano armi.

La Russia può invocare un motivo, che a prima vista può sembrare plausibile: e cioè che gli Arabi, se essa non gli fornisse le armi, sarebbero in condizioni di troppo grave inferiorità di fronte ad Israele. I Paesi arabi non hanno industrie di guerra, mentre Israele si è creata una industria di guerra che può produrre una gran parte delle armi modernissime ed ha anche perfezionato alcune armi americane. Ma c'è da risolvere un problema pregiudiziale, che è questo: perché le grandi potenze devono mantenere i due avversari in condizione di parità? È la parità che incoraggia le guerre e rende eterno il conflitto. La verità è che la Russia arma gli Arabi nel proprio interesse e per i suoi fini, e l'America arma Israele per ragioni di politica interna: perché i due partiti si contendono il voto ebraico.

Chiarisco i due punti. Il Medio Oriente e l'Africa settentrionale erano una volta riserva di caccia



L'« Antonov », il maggiore apparecchio da trasporto sovietico. Il suo carico può arrivare a 120 tonn.

delle potenze europee. La decolonizzazione cacciò la Francia dal Magreb, l'Italia dalla Libia, l'Inghilterra dall'Egitto, e ridusse presso che a niente l'influenza delle potenze europee nel Crescente Fertile. L'America le sostituì. Data la scoperta di nuovi grandi giacimenti di petrolio in Libia, nell'Arabia Saudita, nei territori degli Emirati del Golfo, nell'Iraq, quei Paesi non potevano fare a meno dei capitali e della tecnologia dell'America. Questa coincidenza di interessi era una garanzia di amicizia e di collaborazione. Ed è stata l'epoca del « neo colonialismo », che è durata poco.

La Russia ha lavorato abilmente a scardinare quella amicizia e quella collaborazione, e in gran parte vi è riuscita. Vi è riuscita inserendosi nel gioco « Paesi arabi contro Israele » e prendendo risolutamente posizione per gli Arabi. La via del cuore degli Arabi è quella delle forniture d'armi. La Russia prese a fornire armi agli Arabi, e ne ottenne l'amicizia. L'America non poteva fare altrettanto: il « voto ebraico » glielo impediva. Probabilmente se non ci fossero stati quei sei milioni di Ebrei in America, il governo USA avrebbe fatto a gara col governo sovietico a fornire armi agli Arabi.

È stata una grande sconfitta diplomatica questa che l'America ha subita nel mondo arabo, ed è stata resa più grave dalla incoerenza della politica americana. Ed ecco un altro punto da chiarire:

che intendo per « incoerenza » della politica americana?

Intendo questo. Gli Arabi - i popoli e i governi - avevano ed hanno un nemico: Israele. L'America non poteva fare a meno

pure una base inglese. Il re si fece un piccolo esercito di settemila uomini e lo armò di carri armati. La più elementare prudenza avrebbe imposto agli Americani di impedire al re di fare simili



Quel che rimane di el-Qantara, località egiziana sul Canale di Suez.

di sostenere e armare Israele. Benissimo. Ma allora non doveva investire miliardi di dollari nei Paesi arabi. Era facile prevedere che gli Arabi, appena avessero potuto, avrebbero « nazionalizzato » e si sarebbero presi tutto. In Libia, all'errore strategico, si aggiunse l'errore tattico. Vi era un re di tutto riposo: Idris. Lo avevano inventato gli Americani e gli Inglesi. Vi era una grande base aerea americana, e quindi una piccola forza americana. Vi era

errori. « Contro chi volete armarvi? Contro chi dovranno operare i vostri carri armati? Non potranno operare che contro di voi ». Così avrebbero dovuto dire al re. E nello stesso tempo avrebbero dovuto tenere nella base non duemila uomini, ma settemila. Non fecero niente di tutto questo, e un bel giorno gli ufficiali di quel microscopico esercito fecero il colpo di Stato: il re era all'estero, e vi rimase. Americani e Inglesi furono cacciati. Poi, sono state e-



*Se Russi e Americani vogliono la pace,  
perché forniscono armi agli uni e agli altri?  
E se vogliono vincere la guerra,  
perché si danno tanto spettacolosamente da fare,  
dopo due settimane di fuoco, per la tregua?*



Il « Galaxy » americano; è il più grande aereo del mondo. Carico, 160 tonn.; autonomia, 12 mila km.

spulse le società americane per l'estrazione del petrolio, e presto o tardi saranno espulsi gli altri concessionari.

Anche nell'Iraq è stata espropriata e nazionalizzata la quota della partecipazione americana. E fra alcuni anni potrà accadere qualche cosa di simile anche nell'Arabia Saudiana. Feisal lo ha detto chiaro agli Americani: « Ad essere vostri amici, si corre il rischio di fare la fine di Nuri Pascià ».

Così al lucro cessante si è aggiunto il danno emergente. Ma si può obiettare che una cosa è la politica del governo americano e un'altra cosa è l'azione delle società per l'estrazione e il commercio del petrolio (« petrolifere » si suole chiamarle ma il vocabolo non mi sembra appropriato: etimologicamente significa « portatrici di petrolio »). L'obiezione ha un valore relativo. Le società non

si lanciano ad investire miliardi di dollari in un Paese estero senza prima essersi accordate col governo.

Chiudo la lunga premessa, e vengo al problema odierno.

**LA CESSAZIONE DEL FUOCO.** Credo che la tregua abbia salvato l'esercito egiziano da un terribile disastro. I Russi furono i primi a capire che le sorti della guerra volgevano male per gli Arabi. Kossighin volò al Cairo e persuase Sadat. Kissinger volò a Mosca. I governi delle due Superpotenze chiesero la convocazione d'urgenza del Consiglio di Sicurezza, proposero al detto Consiglio la risoluzione, che avevano concordata, il Consiglio approvò, Israele e il Cairo hanno accettato: il fuoco è cessato (almeno « ufficialmente »).

Facciamo un passo indietro. Al principio del conflitto, quando gli

Arabi erano militarmente in forte vantaggio, i Russi proponevano che gli Israeliani si ritirassero da tutti i territori occupati in seguito alla guerra del '67 e che le due parti tornassero alla linea d'armistizio di prima di quella guerra. Dopo di che, si sarebbe trattata la cessazione del fuoco. Gli Americani, invece, proponevano che le due parti tornassero alla linea di prima dello scoppio dell'attuale conflitto; dopo di che, si sarebbe trattata la cessazione del fuoco. Gli uni e gli altri, Russi e Americani, invocavano la risoluzione numero 242 delle Nazioni Unite. I Russi la interpretavano alla maniera degli Arabi, e gli Americani alla maniera degli Israeliani.

Intanto, Arabi e Israeliani combattevano accanitamente. Il 15, quando sembrava che gli Egiziani ancora conservassero il vantaggio, che si erano assicurato all'inizio, Sadat e la signora Meir chiarirono le condizioni che rispettivamente mettevano per la cessazione del fuoco. Sadat disse: « 1) Noi siamo pronti ad accettare una cessazione del fuoco sulla base del ritiro immediato, sotto controllo internazionale, delle forze israeliane da tutti i territori arabi occupati dopo il giugno 1967 ».

(Commento. Sadat, benché dicesse che il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati dovesse precedere la cessazione del fuoco, chiedeva che esso dovesse avvenire sotto il controllo internazionale. Questo implicava che l'Egitto avrebbe smesso di combat-

tere prima che il ritiro delle truppe israeliane fosse attuato.)

« 2) Noi siamo pronti, una volta che le forze israeliane si siano ritirate da tutti i territori occupati, ad assistere ad una conferenza internazionale nel quadro delle Nazioni Unite... »

(Commento. Questo significava che l'Egitto accettava di trattare con Israele.)

Omissis.

« 3) Noi ci battiamo per recuperare i nostri territori, che furono usurpati nel '67, e per restaurare i diritti legittimi del popolo palestinese. »

(Commento. « Restaurare i diritti del popolo palestinese » si può intendere in due sensi. Il primo: sistemare i Palestinesi fuori del territorio d'Israele, rifare loro una patria, bonificando, mediante dighe o altre opere, una sufficiente estensione di terra - fuori, ripeto, del territorio israeliano. Oppure risistemarli nel territorio d'Israele: ma una siffatta operazione condurrebbe alla guerra civile fra Arabi e Ebrei all'interno di Israele e probabilmente alla distruzione d'Israele.)

La signora Meir parlò lo stesso giorno ed espose le condizioni che metteva Israele. La condizione della pace era « la distruzione della forza militare nemica ». E ancora: « La cessazione del fuoco non interverrà che quando le armate arabe saranno disfatte ».

In quella stessa occasione, la signora Meir annunciò che « forze armate israeliane avevano passato il Canale e stavano combattendo in territorio ad ovest del Canale stesso ».

Questo era avvenuto proprio quel giorno, e da quel momento gli Israeliani hanno vinto la guerra. La *task force* era penetrata in territorio nemico per una ventina di chilometri. Poi, è andata avanti ed ha allargato la testa di ponte. I comunicati egiziani la hanno data più volte per distrutta. Non era vero. La *task force* ha ricevuto rinforzi e rifornimenti, si è spostata alle spalle dell'esercito egiziano, ha distrutto rampe di missili e basi di aerei egiziani, ha sconvolto le comunica-



Il quartier generale delle Nazioni Unite a Al-Qunaytirah, nel Golan.





I re di Giordania, Abdullah, che fu assassinato nel 1951.

ioni. L'esercito egiziano si è trovato in una posizione difficile e pericolosa.

I Russi, che hanno esperi militari al Cairo, a Damasco e probabilmente sui due fronti, si resero subito conto del pericolo che correva l'esercito egiziano. Essi avevano già lanciato l'idea di una cessazione del fuoco « sul posto », cioè rimanendo ognuna delle due parti sulle posizioni che aveva raggiunte. E sembrava che gli Americani la prendessero in considerazione. Gli Egiziani sarebbero rimasti fermi nelle loro teste di ponte al di là del Canale, e gli Israeliani sarebbero rimasti fermi nella testa di ponte creata dalla *task force*: a est e a ovest del Canale le forze nemiche sarebbero rimaste separate da una linea sulla sabbia. Su questa base si è trattato e su questa base è stata costruita la risoluzione del Consiglio di Sicurezza che ha intimato ai belligeranti la cessazione del fuoco.

Un breve e frettoloso commento. 1) Il fuoco è cessato, ma la tregua - come s'è visto - è fragile. 2) Le forze delle due parti restano sulle posizioni, che avevano occupate - gli Egiziani nelle teste di ponte a est del Canale e gli Israeliani nella testa di ponte creata dalla *task force* a ovest. Ma queste posizioni sono difficili a tenere e le

due parti dovranno sottoporsi ad uno sforzo continuo e costoso per tenerle. 3) « Le parti dovranno attuare la risoluzione numero 242 ». La speranza, che le due parti si accordino sulla interpretazione di quella risoluzione e la attuino, è stata vana per sei anni. Credo che continuerà a rimanere vana. È un miraggio.

**CONCLUSIONE.** La tragedia del Medio Oriente è che le guerre non risolvono niente. Ogni guerra crea le premesse di un'altra guerra. Gli Arabi hanno uomini e denaro a non finire e ritenteranno sempre la riconquista: come fecero contro gli Stati dei Crociati.

Una vera e duratura pace sarebbe stata possibile sulla base dell'amicizia e della collaborazione fra i due popoli. « Siamo Semiti gli uni e gli altri », ha detto Dayan alcune settimane fa, dovremmo intenderci, dovremmo collaborare. È quello che diceva re Abdullah nel '48. Questo sarebbe stato possibile prima della prima guerra, quella del '48, e questo tentarono di fare la signora Meir e il povero Abdullah, l'avo di Hussein. La guerra e soprattutto il terribile episodio di Deir Yassin, per opera dell'Irgun Zvai Leumi e del gruppo Stern, resero vane quelle speranze. « Dopo Deir Yassin, tutto è cambiato », dis-

se tristemente Abdullah. E da allora, è la guerra, o sono pause piene d'ombra e di minacce di nuova guerra.

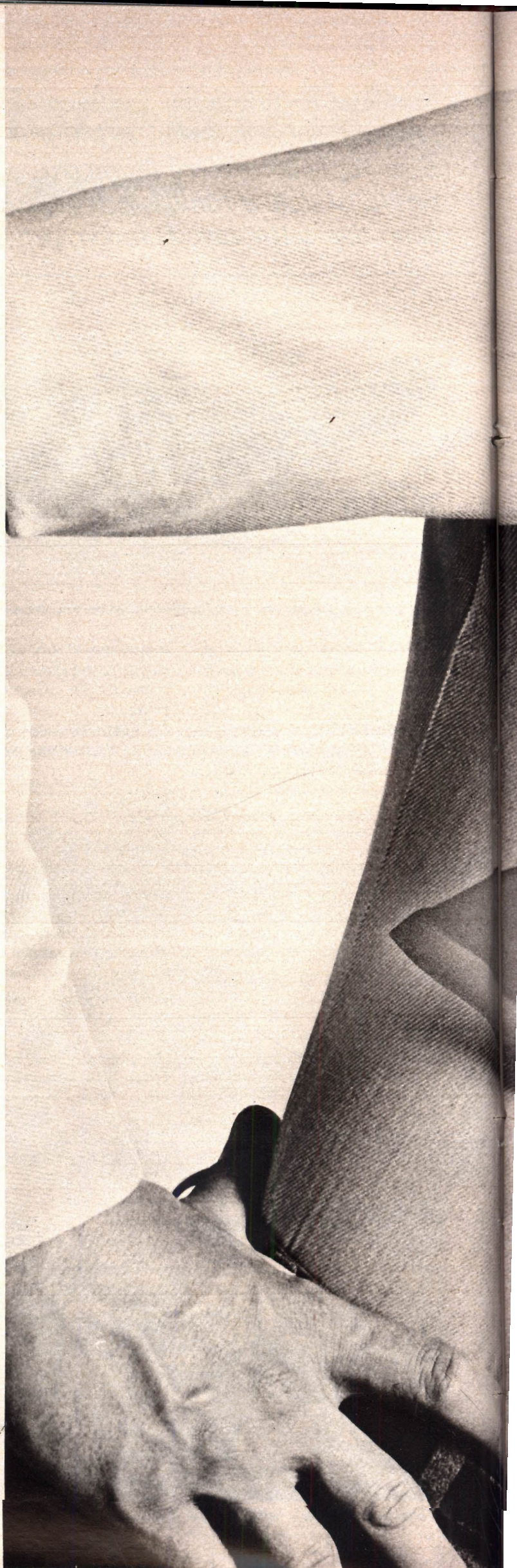
**Ricciardetto**

*P.S.* - La tregua non è stata rispettata, si è continuato a combattere, e gli Israeliani hanno quasi completamente circondato la terza armata egiziana intorno a Suez. Una seconda risoluzione del Consiglio di Sicurezza ha avuto risultati migliori: ormai gli Israeliani si erano assicurati la completa vittoria.

A questo punto, i Sovietici hanno invitato gli Americani a mandare insieme forze per far rispettare la cessazione del fuoco. Al rifiuto di Kissinger, l'ambasciatore Dobrinin ha risposto che il suo governo si riservava di mandare forze sue. Unità aviotrasportate sovietiche erano state messe in stato di « all'erta ». Nixon ha risposto mettendo in stato di pre-allarme tutto il dispositivo atomico-missilistico e le basi americane all'estero. Allora Mosca ha desistito dal proposito di mandare forze sue ed ha accettato la decisione del Consiglio di Sicurezza di mandare una « forza di pace », alla quale non parteciperanno reparti delle grandi potenze.

Questa in breve la cronaca della gravissima crisi. I quotidiani in questi giorni la hanno ripetutamente fatta. Intanto, la sorte della terza armata egiziana non è stata decisa. Kissinger, alla conferenza-stampa che ha tenuta giovedì 25, ha detto: « Gli Stati uniti notano che sia il primo "cessate il fuoco", sia il secondo sono stati violati, e le violazioni hanno portato a guadagni territoriali per Israele, mentre Washington vuole che non si facciano acquisizioni territoriali ».

Significa che le forze israeliane debbono tornare alle posizioni che occupavano al momento della prima risoluzione ONU per la cessazione del fuoco e dell'accettazione di essa da parte di Israele? Se sì, e se Israele obbedisce, la terza armata egiziana si salva. Altrimenti, è perduta. Credo che sarebbe il primo caso nella storia di resa in massa di un esercito in pendenza della tregua.





Giovedì 25 ottobre 1973: in quelle ore stava per esplodere la guerra atomica USA-URSS

# Poteva essere l'ultimo giorno del mondo



Batterie di missili sovietici  
su mezzi cingolati  
sfilano sulla Piazza Rossa a Mosca  
durante una celebrazione



Tel Aviv, ottobre

In Israele la gente si raccolse nei templi in preghiera, disperando ormai di ogni altra soluzione. Poi Mosca fece sapere che cedeva, di fronte alla fermezza americana...

■ Tel Aviv, la giornata di giovedì 25 ottobre, dal mattino a notte tarda: il conflitto arabo-ebraico è finito, ma per venti lunghissime ore Israele diventa la miccia che può far esplodere il mondo.

Una situazione del tutto paradossale, una giornata di terrore, vissuta con la radio accesa, l'orecchio incollato all'audio, in attesa delle ultime notizie. Chiediamo a Golda Meir che cosa accadrebbe se gli israeliani si trovassero di fronte truppe sovietiche. La vecchia Meir è stanca, le palpebre le si chiu-

dono, dall'inizio delle ostilità non ha dormito più di tre ore per notte. « Sarebbe terribile », risponde, e alza gli occhi al cielo. Sopra di noi passa un aereo da trasporto americano, del tipo *Galaxy*, di quelli che portano in Israele le armi degli Stati Uniti. In questo stesso momento, al Cairo, stanno atterrando gli *Antonov* sovietici. Ma si dice che quelli rechino a bordo anche soldati, e non soltanto armi.

La sera prima era scoppiata la gioia della gente, all'annuncio che l'oscuramento era finito,

che si potevano di nuovo accendere le luci per strada e nelle case, senza schermi e cortine. Via Dizengoff e via Ben Yeuda, la via Veneto e la via Montenapoleone israeliane, si erano subito arricchite di colori, di bagliori stellati. Ma la gioia non era durata che una notte. Sadat, dicevano i giornali del mattino dopo, aveva chiesto l'intervento delle truppe sovietiche in Egitto; il furbo Dobrinin, l'ambasciatore del Cremlino a Washington, si era incontrato con Kissinger per un tempestoso colloquio, arabi

segue

## Raffaello Ubaldi da Israele





e sovietici non riuscivano a digerire la sconfitta militare, c'era il rischio di un colpo di testa, di un confronto diretto tra le due superpotenze, come all'epoca dei missili a Cuba; e Israele era nel cuore della crisi.

Mi telefonarono due colleghi israeliani, Giorgio Romano, corrispondente della *Stampa*, e David Rubinger, del *Jerusalem Post*, per chiedere lumi, alla mia esperienza di cremlinologo, sugli orientamenti prevalenti nel gruppo dirigente sovietico. Mi telefonò anche l'amico Nathan D., per darmi una tristissima notizia: suo fratello era morto, combattendo sul fronte siriano. Nathan è figlio di uno dei maggiori mercanti israeliani di diamanti, e divide il suo tempo fra Tel Aviv e Parigi, per conto dell'azienda paterna. La morte del fratello era una conferma di quanto già sapevo: nel conflitto arabo-ebraico questa volta erano morti, da parte israeliana, soprattutto i figli delle classi alte, quelli che per la loro preparazione scientifico-culturale erano in grado di maneggiare le armi più sofisticate. La guerra moderna può bruciare, in pochi giorni, un'intera generazione di futuri dirigenti. Cercai di sapere che cosa ne pensava l'uomo della strada del pericolo di guerra mondiale che si era addensato su di noi; e ne ebbi risposte contraddittorie.

C'era chi indietreggiava impaurito di fronte alla prospettiva di un conflitto nucleare. E chi, come per esempio il giornalista all'angolo della strada, rabbiosamente affermava: « Io sono stato ad Auschwitz, ed ho visto l'inferno dei forni crematori. Nemmeno la bomba atomica può essere peggiore ». Nel frattempo, come sempre accade nei Paesi democratici, si era accesa la polemica sulla condotta della guerra. Il ministro della Giustizia, Shapiro, aveva chiesto le dimissioni del ministro della Difesa, Moshe Dayan, e del capo di Stato Maggiore Elazar, sostenendo che, pur sapendo dell'attacco arabo in vista, Israele non era stata sufficientemente preparata a difendersi, al punto che l'aviazione israeliana era rimasta sorpresa dalla perfetta efficienza della rete di missili Sam 2 e Sam 3 di fabbricazione sovietica, subendo perdite dure; che non si sarebbe dovuto accettare il « cessate il fuoco », ma continuare la marcia verso il Cairo. Dayan aveva risposto accusando Shapiro di scarso realismo e assieme di scarsa immaginazione politica; e Golda Meir aveva appoggiato Dayan. Ma la polemica aveva lasciato un certo amaro in bocca: a tutti.

Fu una dannata giornata. Alle 10, la radio segnalava che gli yemeniti del Sud avevano chiuso lo

stretto di Bab El Mandeb, tra la penisola arabica e l'Africa, a tutte le navi, ivi comprese le petroliere che rifornivano di carburante Israele. Alle 11 si seppe che le forze armate americane erano state poste in stato di allerta, dovunque nel mondo. Sullo sfondo si agitava il dramma della terza armata egiziana, rimasta isolata e accerchiata sulla riva sud-orientale del Canale. Martedì 23 ottobre questa armata, violando il « cessate il fuoco » di lunedì 22, aveva disperatamente tentato di rompere l'accerchiamento. Non vi era tuttavia riuscita. Erano stati gli israeliani, al contrario, a migliorare ulteriormente le loro posizioni, e gli egiziani erano stati costretti ad accettare un secondo « cessate il fuoco », per le 7 di mercoledì 24 ottobre. La terza armata, adesso, mancava di viveri, di acqua e di carburante. Ventimila uomini rischiavano di perire nel deserto; e questa poteva essere la scusa per un intervento militare sovietico.

**A**vevo due interviste importanti, quel 25 ottobre. Una con un alto funzionario del ministero della Difesa israeliano, il colonnello Karni, che si occupa dell'amministrazione dei territori occupati nel '67, e l'altra col ministro dei Trasporti, Shimon Perez, ovvero il braccio destro di Dayan nel governo. Mi disse Karni che i terroristi palestinesi avevano perso l'autobus della guerriglia. Per tutta la durata del conflitto, né Gaza, né la Cisgiordania si erano mosse, non c'era stato un solo attentato; e questo confermava che gli attivisti di « Settembre Nero » rappresentavano solo se stessi, e non l'insieme della popolazione araba di Palestina. Karni ebbe parole di elogio per re Hussein di Giordania, che pur avendo inviato, dimostrativamente, una brigata sul fronte siriano, non era entrato direttamente in guerra con Israele. Gli chiesi di fornirmi dei dati sulle perdite israeliane. Rispose: « Sono state elevate, e noi siamo stanchi di guerre ».

Con Perez l'intervista ebbe carattere più generale. Non era particolarmente importante, mi disse, sapere se Sadat aveva aperto il conflitto di sua iniziativa, o con il nulla osta dei sovietici. I russi, per aver fornito all'Egitto una tale quantità di armi, e così sofisticate, erano ugualmente responsabili della guerra. Il conflitto era costato caro al Paese, continuò Perez, più degli altri che lo avevano preceduto. Ciò detto, Israele aveva vinto ancora una volta, penetrando in Siria fino a 40 chilometri da Damasco, sbarcando ad ovest del Canale, dilagando nel cuore dell'Egitto, distruggendo 1800 carri armati e 450 aerei. Ma

questo non era il solo aspetto positivo della situazione di oggi. Bisognava tener conto anche del fatto che proprio il tipo di vittoria raggiunto dagli israeliani rendeva più che mai possibile una trattativa di pace; e questo per almeno due motivi: in primo luogo perché l'esercito egiziano, sconfitto sul campo, non poteva più ricattare Sadat, impedendogli di negoziare, se lo avesse voluto. Per altro verso la sconfitta era stata onorevole, non c'erano state le diserzioni in massa del '67, il nemico poteva perfino vantare lo sbarco ad est del Canale. Meno importante, certo, di quello d'Israele all'ovest, ma pur sempre sufficiente a salvare l'orgoglio di chi, finora, aveva conosciuto soltanto l'onta della fuga.

« Purtroppo », concluse Perez, « le chiavi della pace non stavano al Cairo, ma a Mosca... ». Gli chiesi che ne sarebbe stato della terza armata egiziana. Rispose che gli israeliani non avevano niente in contrario a lasciar liberi i soldati, purché consegnassero le armi.

Era, questa, una grossa dichiarazione di buona volontà da parte israeliana. Ma Mosca, in quel momento, taceva. Così le ore del 25 ottobre ripresero a scorrere all'insegna dell'angoscia. Alle 17 si seppe che Kissinger aveva lanciato un solenne avvertimento: uno sbarco di truppe sovietiche in Egitto non sarebbe rimasto privo di risposta. Corse voce che Golda Meir avesse preso contatto con Washington. Alle 18 il ministro degli Esteri, Abba Eban, convocò una conferenza-stampa. Dichiarò che gli israeliani erano pronti a compiere un « tremendo sforzo intellettuale » a favore della pace. Alle 19 un portavoce militare israeliano annunciò che da parte della terza armata egiziana era giunta una richiesta urgente di plasma, e che tale domanda sarebbe subito stata esaudita. Ma Mosca taceva ancora... Disperando di ogni altra soluzione, la gente cominciò a raccogliersi nei templi, in preghiera. E Mosca, finalmente, parlò. Disse che rinunciava ad inviare truppe sovietiche in Egitto, e che accettava la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per un corpo di pace di cui non facessero parte contingenti delle grandi potenze.

Breznev si era spinto fin sull'orlo della guerra, e poi si era fermato, come Kruscev a Cuba. Una vecchia tattica sovietica: che è quella di schiacciare gli inermi, e di ritirarsi di fronte alla fermezza. Ma Israele non si arrestò a giudicare. Tirò un grande respiro di sollievo, all'unisono col resto del mondo, e riprese a pensare al proprio domani.



Chiusi in una morsa di ferro,  
torturati dal sole spietato del deserto,  
i soldati della terza armata egiziana  
vedevano di ora in ora arrivare la morte.

# Ho visto la tragedia dei ventimila

“Gli uomini di Sadat si sono battuti bene”,  
dichiarano gli ufficiali d’Israele. Incontro  
con Dayan in Egitto: “Credo nella pace,  
altrimenti la guerra non avrebbe senso”.



Prigionieri di guerra egiziani in un improvvisato  
campo di concentramento. I loro compagni  
della terza armata sono rimasti laggiù, e non hanno scampo...



Suez, ottobre

■ Sono stato in Egitto, con Dayan, fin nei sobborghi di Suez, bianca sotto un sole accecante, addormentata in un silenzio innaturale, se non fosse per qualche rara sparatoria di cecchini, vuota di abitanti, di fronte all'avanzata d'Israele. Ho parlato con Dayan. Ho seguito il dramma della terza armata egiziana, chiusa in una sacca a sud-est del Canale, stretta nella morsa di una Stalingrado araba. Ho chiesto a un prigioniero: « Lei di dov'è? » Mi ha risposto in un perfetto francese: « Sono un ufficiale, e provengo da Alessandria. Non posso dirvi il mio nome, perché me lo vietano le regole dell'onore militare ». Il linguaggio di quest'uomo, pieno di dignità, non è stata la sola sorpresa che mi ha procurato il viaggio sulla sponda occidentale del Canale, là dove gli israeliani hanno colpito con la forza e il vigore di una frustata, decidendo, probabilmente, le sorti di questa quarta guerra arabo-ebraica.

Il viaggio è cominciato a Tel Aviv, su un elicottero israeliano, che in poche ore mi ha portato sulla sponda orientale del Canale, qualche centinaio di metri dal ponte mobile che conduce a Jannina, un villaggetto arabo circondato da basse colline. Di là, nell'Egitto africano, boschi di palme si alternano ai campi coltivati a verdura. Dice un ufficiale israeliano: « La mattina dopo il grande balzo su questa sponda del Canale, appena si levarono le prime luci dell'alba, ci soffregammo gli occhi, come davanti a un miracolo. Venivamo dalle sabbie del Sinai, dal deserto. E d'improvviso ci trovavamo di fronte a una campagna verde e ricca ». Un'altra sorpresa è l'incredibile quantità di mezzi, carri armati, artiglierie, camion, camionette, che gli israeliani sono riusciti ad ammassare su questa parte del Canale. L'impressione è che abbiano dato fondo a tutte le loro riserve, anche quelle segrete.

Saliamo su una jeep, e puntiamo prima ad ovest, e quindi a sud, ridiscendendo la sponda del Grande e del Piccolo Lago Amaro, per ritrovare il Canale poco prima di El Kubri. Dovunque scorgo i segni di un duro combattimento. La strada è costellata di buche aperte dai proiettili d'artiglieria, e frettolosamente colmate di sabbia e terriccio. Due carri israeliani sono saltati su un campo minato. Da una trincea escono, a mezzo busto, i cadaveri di due soldati egiziani, uno con la testa abbandonata sul terreno, e l'altro con le braccia chiuse a proteggere la faccia, come per un estremo

rifiuto di vedere, e di sentire, l'inferno di fuoco che si abbatteva su di lui. Ammettono i soldati di Israele: « Gli egiziani, questa volta, si sono battuti bene ». Chiedo quale sia stato il prezzo pagato dagli israeliani per questa loro corsa nel cuore dell'Egitto. « È stato un prezzo alto », rispondono laconicamente.

La nostra jeep si insabbia in una buca del terreno, trasbordiamo su una camionetta militare. Non tutti i villaggi arabi che incontriamo hanno seguito lo stesso destino. Qualcuno è deserto, con le case sbrecciate dalle cannonate, i vetri infranti dai colpi di mitraglia, e i cani che vagano per le strade alla ricerca di cibo, ringhiando al nostro passare. Altri sono ancora abitati, animati di gente, con le donne che trotterellano sul selciato con grandi cesti di vimini sulla testa, e gli uomini che cavalcano asinelli magrissimi, con le costole a rilievo sotto la pelle. Nessuno alza lo sguardo su di noi. Un grande abisso di indifferenza sembra separare gli occupanti dagli occupati.

La penetrazione israeliana è stata profonda, per oltre 60 chilometri dal Canale, tagliando netto le tre strade che conducono al Cairo, e giungendo, in alcuni punti, fino a 60 chilometri dalla capitale egiziana. Ci fermiamo in un campo a mangiare della frutta. Un alto ufficiale israeliano ci spiega lo svolgersi della battaglia dei Laghi Amari tracciando sul terreno, con rapidi segni di bastone, le linee del fronte. Fu Dayan a concepire il piano d'attacco. Come sempre, per vincere, fece ricorso alla forza e all'astuzia.

**G**li egiziani tenevano le due grandi teste di ponte a est del Canale, l'una tra El Kantara ed Ismailia, protetta a nord dalle paludi del delta del Nilo, e l'altra a sud, tra il Piccolo Lago Amaro e Suez. Al centro, la vasta distesa d'acqua del Grande Lago Amaro, e il dedalo di fortificazioni che coprivano la stretta striscia di territorio che corre tra l'estremità nord di questo lago, e i sobborghi meridionali di Ismailia, parevano un deterrente sufficiente contro ogni tentativo di contrattacco israeliano. Nessuno, del resto, pensava davvero che Dayan, impegnato su due fronti, in Siria e nel Sinai, avrebbe avuto nientemeno che l'audacia di varcare il Canale, ad ovest. Invece, fu proprio in questo punto che gli israeliani decisero di operare lo sfondamento, all'anello di congiunzione tra la seconda e la terza armata egiziana, usando per l'attacco le unità di *commandos* e l'artiglieria.



Il ministro israeliano della Difesa, Moshe Dayan, ispeziona le linee tenute dalle sue truppe. Interrogato in territorio egiziano dal nostro inviato, Dayan ha detto: « Avremmo potuto arrivare al Cairo, ma il nostro obiettivo era la cessazione del fuoco ».



Il piano si ispirava assieme alle leggi di guerra napoleoniche e alla tattica della guerriglia. In un solo punto del fronte, subito a nord del Grande Lago Amaro, Dayan concentrò il massimo di potenza di fuoco possibile, scaraventando sulle posizioni avversarie una grandine assordante di proiettili. Dicono gli israeliani: « L'uso dell'artiglieria, in simili proporzioni, fu una novità per noi, in questa guerra ». Contemporaneamente, nella notte di domenica 14 ottobre, unità di *commandos*, su mezzi anfibi, attraversavano il Grande Lago Amaro dall'est all'ovest, sbarcando all'altezza di Duwei Suweir, e prendendo alle spalle gli egiziani. Si combatté con ferocia e accanimento estremi, talvolta all'arma bianca. Ma due ore dopo i *commandos* israeliani, compiendo via terra un cammino inverso a quello già percorso sulle acque del Lago Amaro, toccavano la sponda egiziana del Canale, occupando una testa di ponte larga circa un chilometro, che presto veniva raggiunta da un ponte mobile. Toccava adesso ai carri armati di dilagare in Egitto, sotto la guida di quello spericolato cavallo di razza che è il generale Sharon, un ebreo irakeno d'origine, comandante dei corpi corazzati israeliani. Sharon puntò in tre direzioni. A nord verso Ismailia, al centro verso Il Cairo, a sud attorno ai Laghi Amari scendendo verso Suez, tagliando fuori la terza armata egiziana arroccata sulla riva orientale del Canale. Fu una corsa ventre a terra, osando l'inosabile.

L'accerchiamento della terza armata egiziana fu completato tra sabato 20 e domenica 21 ottobre, e perfezionato nella giornata di martedì 23, quando il comandante di questo corpo, generale Mamun Wafzel, tentò disperatamente di rioccupare la via di ritirata verso Il Cairo, con un contrattacco di sorpresa, violando il « cessate il fuoco ». Non gli riuscì di far altro che stringere ancora di più, sul grande corpo della sua terza armata, la rete in cui si dibatteva. Per 20 mila soldati egiziani, chiusi nella sacca a sud-est del Canale, si apriva lo spettro della fame e della sete.

Suez è lì, davanti a noi, dietro una fila di dune, e più avanti si distinguono nettamente le acque del Canale, allo sbocco verso il golfo che conduce al Mar Rosso. Entriamo nei sobborghi della città, e udiamo qualche sparo isolato di fucile. « Sono nidi di franchi tiratori che resistono ancora », ci spiega un ufficiale. « Ma non hanno più speranza, li elimineremo nel giro di ore ». Per prudenza,

ci impediscono di raggiungere il centro della cittadina. Ci spiegano: « Abbiamo anche paura che qualche casa sia stata minata ». Le pattuglie israeliane rispondono al fuoco dei cecchini. Ma non sembrano impegnarsi molto, sanno che prima o poi quelli si arrenderanno, per fame, o per stanchezza.

Lasciamo Suez, torniamo sui nostri passi. D'improvviso veniamo fermati dallo spettacolo di un elicottero che atterra a qualche metro da noi, sopra un campo segnato da un candelotto fumogeno. È il generale Dayan che arriva,

di prigionieri egiziani. Uno di questi riconosce Dayan, e lo chiama per nome, « Mussa », che è il modo arabo di pronunciare la parola « Moshè ». Il sorriso ironico sparisce dalla faccia di Dayan, per lasciare posto ad un atteggiamento di comprensione. Si avvicina al prigioniero, e gli mette una mano sulla spalla. Gli dice: « Stai tranquillo, ti tratteremo bene ». L'egiziano annuisce.

Chiediamo ancora a Dayan: « Lei crede veramente nella pace, generale? »

Risponde: « Sì, ci credo, altri-



**Il generale Sharon, comandante delle forze israeliane sbarcate sulla riva occidentale del Canale di Suez. È di origine irakena.**

in visita ai territori conquistati.

Gli chiediamo se da qualche parte del fronte si spari ancora con l'artiglieria. Risponde: « No, non mi pare, il "cessate il fuoco" viene generalmente rispettato ».

« Ha mai pensato, generale, di continuare la sua marcia vittoriosa verso Il Cairo? »

« Avremmo potuto arrivare al Cairo; davanti a noi non c'era più nessuno. Ma non era questo il nostro obiettivo. Noi volevamo imporre al nemico il "cessate il fuoco", e poi la pace ».

Passa vicino a noi un gruppo

menti la guerra non avrebbe senso ».

Puntiamo adesso sul Canale, per una stradina sassosa. Troviamo una postazione di SAM 2, i missili forniti agli egiziani dai sovietici, quelli che decimarono l'aviazione israeliana nei primi giorni di guerra. Sono di colore bianco e grigio, le scritte sono ancora in caratteri cirillici. La cattura di queste postazioni permise agli aerei di intervenire in appoggio alle forze di terra, ad ovest del Canale; e probabilmente fu determinante nella decisione di Sadat di

accettare la tregua, dopo che il Cairo non era più difeso dagli attacchi dal cielo.

La terza armata egiziana è là, sulla riva orientale del Canale, asserragliata dietro le sagome dei carri armati, che vedo con un cannocchiale che mi prestano. Mostri di ferro ormai inutili, destinati a venire inghiottiti dal deserto. La pianura formicola di corpi umani. I soldati si sono gettati al riparo dei carri, o sotto tende improvvisate, nel tentativo di sottrarsi alla sferza del sole, che batte su di loro implacabile. La temperatura tocca i 40 gradi. Li tortura la mancanza d'acqua, in viso sono stravolti, coperti di sabbia. Mancano anche i medicinali, per i feriti. Riesco a inquadrare la figura di un maggiore, che si trascina di compagnia in compagnia, ancora con l'uniforme perfettamente in ordine, ma le labbra sono gonfie, lo sguardo allucinato. Ore ed ore passate in attesa della morte; ma, anche, una prova d'incredibile tenacia. La fame e la sete non hanno provocato una resa in massa, gli egiziani del '73 sono indubbiamente di altro stampo rispetto a quelli del '67. Mi dicono che anche l'Egitto ha inserito, nei ranghi dell'esercito, i figli delle classi alte, quelli che danno alla guerra il supporto di una ideologia, giusta o sbagliata che sia. I primi « caschi blu » del corpo di spedizione dell'ONU giungeranno sul Canale a partire da martedì 30 ottobre; e con loro i primi rifornimenti a questa armata assediata. Israele ha vinto, ma conosce il valore politico della moderazione.

Mi conducono a vedere un gruppo di prigionieri egiziani, due o trecento uomini rinchiusi in quello che doveva essere, in origine, un deposito di cotone. Sono accosciati sul terreno, l'uno dietro l'altro, in attesa della conta, con gli ufficiali in testa, nelle prime file. I prigionieri paiono relativamente ben vestiti e nutriti. Parlo con alcuni di questi ufficiali, in inglese o in francese. Sono giovani, le facce prive di paura, pur nella loro condizione di vinti. Il militare straccione e servile, emblema principe dell'esercito egiziano, pare scomparso; e questa sembra a me una cosa positiva. Perché forse è proprio da questi uomini che sanno guardare in volto il nemico, da gente che si è battuta bene, e non ha addosso complessi di inferiorità, anche se poi è stata sconfitta, che può uscire una categoria di gente capace di negoziare, tra arabi ed ebrei, quella magica formula di convivenza che si chiama pace.

**Raffaello Uboldi**



## Alberto Bainsi dall'Egitto

Come si è saputo che Israele aveva varcato il Canale  
Come il Paese ha vissuto i primi giorni di incerta pace

# Dal Cairo si sentivano i cannoni...

Nelle ore più drammatiche  
per il Medio Oriente e per il mondo intero,  
l'ambasciatore sovietico disse a Sadat:  
"Il compagno Breznev non ha dormito, questa notte".

*Il Cairo, ottobre*

■ « Ho parlato poco fa con il compagno Breznev. Mi incarica di dirvi che ha passato insonne questa notte e molte notti, con questa crisi e con voi. Ma ora il principio di una strada si intravede e lui va a riposare: vorrebbe che voi faceste lo stesso. » La più inquietante settimana dallo scoppio della guerra è cominciata così, nella notte del 21 ottobre, con queste parole dell'ambasciatore sovietico al presidente Sadat. E finisce ora dopo lunghe e pesanti giornate, con qualche segno di schiarita. I « caschi blu » delle Nazioni Unite hanno raggiunto diversi punti caldi del fronte. Al chilometro 101 della strada che porta dal Cairo a Suez, ufficiali egiziani e di Israele si sono incontrati: doveva essere dal 1948 - da venticinque anni - che un fatto simile non avveniva alla pari. Nessuno si sbilancia a parlare di questi contatti tra militari come di veri negoziati di pace: ma essi sono perlomeno il segno che lentamente qualcosa si sblocca.

Stamani 29 ottobre, ventiquattro giorni dopo la conquista egiziana della linea Bar Lev, una notizia nuova è apparsa sulle teleschermi: su tutti i fronti la notte è stata tranquilla. Per la prima volta non un colpo è stato sparato: la guerra, cominciata per gli israeliani il giorno del grande perdono con la disfatta nel Sinai, è finita per gli arabi, con una pace ambigua, in quella che viene chiamata « la Notte del Destino », la notte in cui il Corano fu rivelato, quella in cui vengono esauditi i desideri dei musulmani.

Davanti agli ospedali del Cairo si vedono donne che aspettano. Ammassati sui ca-

segue







Il presidente egiziano Sadat  
in preghiera nella moschea di Hussein, al Cairo,  
dopo l'accettazione della tregua.



mion e con pochi bagagli, arrivano profughi dalla zona di Suez.

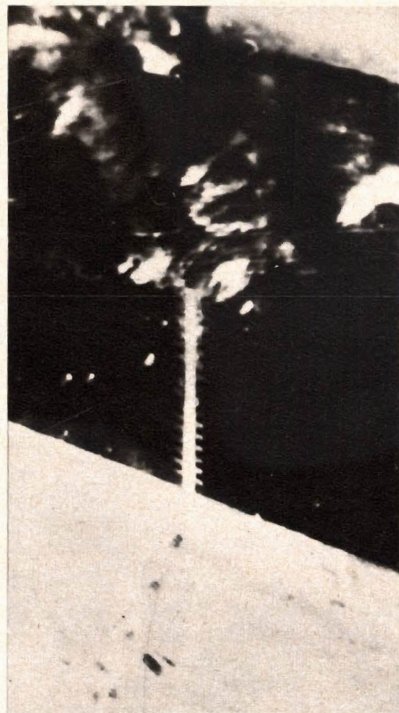
E si aspettano notizie dell'armata accerchiata nel Sinai. Vediamo ora ciò che le forze dell'ONU trovano nei luoghi in cui si è combattuto. Anche se è improprio, si può dire per chiarezza che i fronti sono quattro: il nord del Sinai nel tratto che scende da Porto Said a Ismailia; la sacca israeliana dei laghi Amari a sud, sulla sponda a ovest del Canale; la città di Suez e infine la frontiera tra la Siria e Israele. Il primo a spegnersi è stato il fronte nord del Sinai. Il lunedì del « cessate il fuoco » un gruppo di giornalisti, l'ultimo, viaggiava in quella regione sotto la scorta di militari egiziani. In certi tratti la linea Bar Lev sembrava una vecchia Maginot dimenticata o semidistrutta, con il bucato delle truppe al sole sui fili spinati o sul cemento dei bunker.

Poco dopo il tramonto, nella città di Damietta, tra le lagune e le paludi del Delta, il digiuno del Ramadan era finito e i caffè erano pieni di gente. Alla televisione gli *speaker* del Cairo davano le notizie sul « cessate il fuoco » che ormai stava scadendo. Si vedevano verso sud-est nel deserto i lampi della battaglia. Erano sempre più rari e furono gli ultimi.

Il fronte numero due, che dai laghi Amari scende verso la città di Suez, è stato il luogo dell'avanzata israeliana. Ed ecco come questa avanzata è stata seguita e vissuta da parte egiziana. Il fronte comincia a sud della strada che da Ismailia porta al Cairo in 140 chilometri, e che segna geograficamente l'estremo confine meridionale del Delta. Sotto a questa strada si apre il deserto e i primi ostacoli che vi si incontrano sono - cinquanta chilometri a sud - la ferrovia e la strada che vanno da Suez al Cairo. L'alto comando egiziano non aveva nascosto che vi si era creata una infiltrazione e poi una sacca nemica. Ma aggiungeva che era ormai circondata e « sotto controllo ». Due giorni dopo il « cessate il fuoco », invece, questa sacca si era molto gonfiata, minacciando da un lato Suez e dall'altro Ismailia, e così equilibrando per gli israeliani in Egitto la sconfitta nel Sinai. In questo secondo fronte il dramma non è ancora finito. L'ultimo dei comunicati di guerra portava per gli egiziani il numero 54: la pace (« La pace di Israele », dicono al Cairo) li ha fatti salire fino a 64. Con una cadenza in cui si intravede una apprensione crescente, tutti questi comunicati parlano di « violazione della tregua », di carri israeliani arrivati ancora al di qua del Canale per rafforzare ed estendere la sacca. La zona dove questa infiltrazione si è aperta è quella del *Deversoir*: un vecchio

nome francese rimasto dai tempi in cui il Canale fu costruito e che allora indicava la rapida caduta delle acque mediterranee nella zona dei laghi. È una delle poche oasi di verde nella desertica uniformità della riva e nessun ordine dei militari aveva mai convinto i contadini egiziani a lasciarla: e forse la loro presenza è stata un elemento di più negli indugi dei comandi egiziani di quella zona; quando alla fine fu dato l'ordine di battere anche quel punto con il fuoco delle artiglierie, la testa di ponte era già stabilita.

Come si può immaginare, i dettagli su questi avvenimenti sono molto incerti. Un portavoce egiziano, il generale Ezzedine Muktar, disse il penultimo giorno di guerra che la sacca era larga da cinque a sette chilometri. Tel Aviv ovviamente dava stime del tutto diverse. La mattina dopo, quando era già cominciata la corsa a cronometro dell'armistizio, il ge-



**Le bombe di un aereo israeliano centrano un ponte sul Canale di Suez.**

nerale israeliano Shlome Gazith indicava in 35 chilometri la profondità della sacca: e aggiungeva che le vie per il Cairo erano state tagliate. È in questa zona che sono avvenute le maggiori violazioni della tregua.

Il terzo fronte è la città di Suez che si trova all'uscita del Canale, a 70 chilometri in linea d'aria dal *Deversoir*. In tempi normali, Suez aveva più di centomila abitanti ed era con Panama e qualche altro scalo uno dei luoghi sacri di tutti i naviganti del mondo. Le ultime navi, Suez le vide passare il 5 giugno del 1967, alla vigilia della guerra dei sei giorni: sedici bastimenti inglesi, tedeschi, francesi, polacchi, che dovettero dare fondo alle ancore nel Grande Lago Amaro e che sei anni dopo ci sono ancora, guardati da

qualche decina di marinai. In tutto questo tempo la ruggine ha smangiato le navi e la morte del Canale ha ridotto Suez a un piccolo presidio militare-amministrativo di tre o quattromila persone. Le ultime donne, i vecchi e i bambini sono arrivati in questi giorni al Cairo. Gli uomini sono rimasti per difendere la città nelle milizie popolari.

Il 26 di ottobre, secondo il Cairo, gli israeliani lanciavano ancora su Suez attacchi di carri « appoggiati da aerei e artiglierie ». La città era ancora un posto di combattimento « con le truppe affiancate dalla resistenza popolare », quando un contingente di caschi blu finlandesi è riuscito a raggiungerla sabato.

Nel quarto fronte, quello siriano, la guerra è finita all'arma bianca sul monte Hermon. È finita tardi, mercoledì 24, perché il governo di Damasco non aveva mai riconosciuto in sei anni la risoluzione dell'ONU numero 242. Su questo fronte, almeno, le cose sono chiare.

In Egitto, per l'ONU le cose sono più complicate. La sera di mercoledì 24 ci fu per i giornalisti, nella clausura del Cairo, una chiamata improvvisa dall'ufficio delle Nazioni Unite. Stava finendo una giornata ambigua e drammatica. Al secondo giorno di pace, l'Egitto aveva richiamato alle armi i riservisti di tutte le classi dal 1941 al 1952. Nella sede dell'ONU - via Osiris 1, pianterreno, prima porta a sinistra - veniva annunciata la partenza per il fronte dei primi osservatori: dodici ufficiali, sei *jeeps*, destinazioni il nord, il centro e la città di Suez. Ordine, andare il più lontano possibile verso le linee del cessate il fuoco. Era quello che si doveva fare e quegli ufficiali austriaci, argentini, irlandesi lo stavano facendo per il meglio. Era difficile, comunque, sottrarsi a una sorta di desolato stupore: a ben 60 ore dall'intimazione dell'ONU, il meccanismo si metteva in moto con le rischiose missioni di dodici ufficiali per i quali la consegna era in parole più semplici: « Vedete di arrangiarvi e buona fortuna ». Ventiquattro ore dopo si veniva a sapere che il colonnello francese Ludwig Woloch aveva raggiunto Ismailia. La seconda missione era a Porto Said, ma non riusciva a mettersi in comunicazione col Cairo da quella città bombardata. La terza, invece, aveva dovuto fermarsi lungo la strada di Suez. Dal Cairo, sembrava che tutto andasse molto a rilente, in quei giorni: una sensazione come di vuoto, aggravata dal sospetto di indecifrabili inganni, dominava i primi giorni della tregua. La gente si era adattata alla guerra come a qualcosa di inevitabile e di necessario; ora accoglieva la fine come un evento

ambiguo e carico di minacce. La reazione andava dalla delusione al rammarico, fino a un freddo furore che il tono di Israele, ormai completamente mutato, ingigantiva. « La gente pensa », scriveva Mussa Sabri su *Al Akbar*, « che Israele trarrà vantaggio dal cessate il fuoco. Non credo che il nostro comando abbia ignorato questo fatto quando ha accettato. Prima del 6 ottobre dovevamo far uso della forza per liberare le nostre terre. E oggi il mondo intero è convinto del nostro diritto... » Un altro articolo dello stesso giornale diceva: « La gente si chiederà come sia stata possibile la infiltrazione israeliana... Ma in un modo o nell'altro, non siamo più al 5 giugno 1967, bensì al 6 ottobre 1973, giorno di gloria, per noi, nefasto per Israele ».

Tutto questo non aveva sul Cairo alcun potere rassicurante. Da molti giorni correvano le voci più allarmanti. In certi momenti della giornata, con il favore del vento, si udiva il cannone. Nei grandi parchi, vecchi sottufficiali addestravano i ragazzi all'uso del fucile. La mattina di domenica 28 ottobre, dopo lunghi giorni di silenzio, comparve sui giornali la prima versione egiziana dell'avanzata di Israele in Egitto. La raccontava, come sempre avviene per i fatti di grande importanza, il direttore dell'*Ahrâm*, Mohamed Heikal. Secondo Heikal, fu un ricognitore americano a scoprire sul fronte egiziano del Sinai il punto debole, la saldatura tra la seconda e la terza armata di Sadat. Gli israeliani vi si sono infiltrati servendosi poi di una tecnica giudicata nuova: una sorta di « guerriglia coi carri », condotta con pochi mezzi alla volta ma disposta a reggere, in tutte le direzioni: « Dieci tanks su una strada, dieci davanti a una posizione, dieci da un'altra parte in manovre di aggiramento. Talvolta erano solo cinque e molto spesso tre ». Questa forza si è fatta strada nel deserto: minacciava Ismailia, le postazioni dei missili nel Delta, le vie di rifornimento della terza armata nel Sinai; e oltre a questo consentiva a Israele la guerra psicologica che ha reso così opprimenti al Cairo questi ultimi giorni: dire che le forze israeliane si trovavano a tanti chilometri dal Cairo, militarmente era senza significato: ma per nervi ormai troppo tesi era pesante. Il tono dei comunicati egiziani, aggiunto al fiotto di notizie rovesciato dalle radio straniere, rendeva tutto questo più pesante ancora. Pesante. Un aggettivo che si ripete spesso, qui. Pesante la guerra, che stavolta non è finita in un disastro, ma neppure con un trionfo. Pesante anche questa pace poco chiara, questa pace col volto della Grande Sfinge.

**Alberto Bains**



**SPECIALE  
MEDIO ORIENTE**

Le immagini dell'avanzata dei carri oltre il Canale, sulla strada del Cairo

# CON ISRAELE IN EGITTO

**ESCLUSIVO** Fotografie in bianco e nero e a colori di Mario De Biasi



Soldati israeliani salutano col segno della vittoria i giornalisti che li hanno seguiti nelle vicinanze di Suez. Si notano i terrapieni dietro i quali gli egiziani avevano appostato i loro carri armati.



Mario De Biasi

## Un fotografo sotto le bombe

Tel Aviv, ottobre

Finalmente nell'elenco dei giornalisti che domattina saliranno sul pullman che li porterà sul Canale e che forse potranno attraversarlo raggiungendo il territorio egiziano occupato dalle truppe israeliane, c'è anche il mio nome, unico italiano tra i 40 giornalisti, fotografi e cineoperatori di ogni nazione.

Alle 4 di martedì 23 ottobre, muniti di elmetto e di una busta militare per il pronto soccorso, lasciamo Tel Aviv avvolta nella nebbia e arriviamo a pochi chilometri dal Canale verso mezzogiorno, con un caldo torrido ma secco.

Scendiamo dal pullman e saliamo su due camion, lasciando sulla destra una interminabile colonna di automezzi: carri armati, autoblindo, camion, pullman carichi di soldati. Ci dirigiamo verso il Canale, guidati da un ufficiale che è salito sul predellino del nostro camion e con gesti e urla chiede



ai conducenti in arrivo dall'altra sponda che ci diano il passo. Ecco il ponte. Siamo per imboccarlo, ma due soldati col casco bianco e banda rossa ci bloccano categoricamente. Dobbiamo attraversare il Canale sull'altro ponte, 200 metri più a nord. (Anche qui, come nelle grandi metropoli, si viaggia a senso unico).

Nella caotica manovra si rompe il cambio del nostro camion: è necessaria la ricerca d'un altro mezzo, il trasbordo e via di nuovo. In vista del secondo ponte, altre animate discussioni per interrompere la lunga colonna di veicoli e passare per primi. Tutto attorno, in una specie di avvallamento, centinaia di carri armati: dalle torrette spuntano soldati che sono maschere di polvere, mitragliatrici, batterie contraeree, trincee con sacchi di sabbia sul pendio della montagna artificiale che bordeggia il Canale, dove gli israeliani hanno aperto un cuneo per far passare gli enormi pontoni di ferro che sorreggono il ponte. Proprio mentre iniziamo l'attraversa-





Sul campo di battaglia a sud di Suez brucia un'autobotte egiziana centrata in pieno. Il cartello stradale indica le direzioni per Il Cairo (a destra) e per Suez.

mento, a pochi metri dalle nostre teste, passa un aereo che trasporta in territorio egiziano mezzi e soldati. Al centro del Canale due soldati israeliani su un battello di gomma a motore ci salutano alzando il braccio e aprendo le dita in segno di vittoria.

Sulla sponda egiziana, dopo tanti chilometri di deserto assoluto, appare il verde: eucalipti e palme spuntano tra casematte e trincee abbandonate frettolosamente dagli egiziani.

Lasciata la fascia di vegetazione che costeggia il Lago Amaro, ci avviamo verso l'interno, sulla strada che porta al Cairo. Non più alberi, niente coltivazioni, solo carcasse di carri armati distrutti, nastri che delimitano le zone minate, casupole crivellate come colabrodi, grandi tubazioni, centrate dalle bombe, piegate verso il cielo come tronchi attorcigliati, caserme distrutte, trinceramenti interrotti da enormi buche, miriadi di macchie nere che spuntano appena dalla sabbia: sono carri armati distrutti, adagiati nelle fosse da dove esce solo un pezzo di torretta e il cannone, quasi sempre orizzontale, a pochi centimetri dal terreno.

L'ufficiale che ci accompagna mi dice: « Qui attorno c'era una enorme concentrazione di missili SAM, non hanno fatto in tempo a distruggerli, ora sono nostri, li abbiamo trasportati altrove, intatti ».

È un viaggio veramente impressionante. Ovunque si posi lo sguardo, sono visibili solo distruzioni e morte, soldati egiziani sul ciglio della strada, con le divise quasi intatte, apparentemente vivi, grovigli di carcasse carbonizzate, montagne di bossoli, zaini abbandonati, case sventrate.

L'idea ossessionante della morte viene interrotta solo quando si incrociano automezzi che corrono nelle due direzioni avvolgendoci, soprattutto i giganteschi *Patton*, in dense nubi di sabbia.

**S**ulla sinistra due soldati giocano con un asino e, sullo sfondo, nelle acque del Grande Lago Amaro, come un miraggio, si vedono le bianche sagome delle navi bloccate nel 1967. Più avanti incrociamo quattro camion carichi di prigionieri diretti al nord, accanto a un enorme capannone, privo di porte e finestre, le pareti crivellate di colpi. Salto giù dal camion e corro verso il lato sud per fotografare la perquisizione di alcuni soldati egiziani appena catturati, ma il comandante cerca di impedirmelo con modi troppo bruschi puntandomi contro il mitra; non mi fermo, fotografo i prigionieri e reagisco urlando anch'io. Devo aver urlato talmente forte e con parole appropriate, perché l'ufficiale si scusa e mi permette di fotografare l'interno del

capannone dove, assiepati a terra, ci sono oltre 600 volti tristi di altri prigionieri.

Riprendiamo la corsa verso la prima linea. Nonostante il cessate il fuoco si odono, sempre più intensi, gli spari delle artiglierie. All'orizzonte le cannonate sollevano enormi nubi di sabbia. A questo punto l'ufficiale che ci accompagna decide che è troppo pericoloso proseguire e ci dirige su una strada laterale dove, a pochi chilometri, raggiungiamo un comando. Qui un generale, dopo avere spiegato la carta della zona sul cofano di una *jeep*, improvvisa una veloce conferenza stampa tra il rombo delle cannonate.

Il sole sta tramontando quando riprendiamo la strada per rientrare, ed è già notte fonda quando, a circa 3 chilometri dal ponte, inizia un nutrito bombardamento. Balziamo sul lato della strada infilandoci rapidamente nelle trincee di mattoni mentre le bombe, sibilando sinistramente, sembrano dirette sulle nostre teste anziché sul ponte poco distante. Dopo mezz'ora riprendiamo la corsa al buio, sfiorati continuamente dai rombanti carri armati che corrono verso il sud con due invisibili puntini bianchi al posto dei fari. Pochi metri più avanti la colonna si ferma e dobbiamo proseguire a piedi per raggiungere il pullman che ci aspetta non sappiamo dove, oltre il ponte. La marcia è faticosa perché in quel

tratto non c'è asfalto e si affonda nella sabbia mossa. Sto dicendo a Manuel, un collega portoghese che mi prega di rallentare il passo, che il ponte deve essere vicinissimo, quando raffiche di intermittenti scie luminose. Durano pochi minuti, sembra sia passato un aereo da ricognizione. Nel buio, come avessi gli occhi bendati, ho cercato di impressionare, a colori, la rapida azione. Miracolosamente ci sono riuscito.

Attraversiamo il ponte, attenti a non mettere i piedi nei buchi dei tavolati prodotti dal passaggio di centinaia e centinaia di pesanti mezzi cingolati. Alle 20 siamo tutti sul pullman, verso le 4 di domattina arriveremo a Tel Aviv.

Una giornata piena di emozioni che mi ha permesso, finalmente, di fotografare la guerra un po' più da vicino. Ora c'è solo da pregare perché la censura (è obbligatoria sviluppare le pellicole sul posto e tutto deve essere censurato) non mi tagli le cose più interessanti. Sì, perché le pene, le ansie e lo stressante lavoro di un fotografo sui fronti israeliani non sono finiti finché quel poco che ha potuto fotografare non ha superato i severi controlli ed è arrivato al giornale. Un amico, al mio ritorno, avendo visto il servizio apparso sul numero precedente mi ha detto: « Sì, interessante, ma niente di straordinario ». Devo allora spiegarli che in Israele non si può lavorare come nel Vietnam. Lì, una volta accreditato, uno firma una carta e si assume ogni responsabilità in caso di morte e parte per la prima linea, proprio a fianco del soldato che spara, come uno di loro. Qui, invece, si va al fronte con i pullman e si riesce a far poco. O si va con una macchina noleggiata, ma solo se puoi essere accompagnato da un ufficiale della riserva israeliana, che ti impedisce, categoricamente, di avvicinarti alle zone di combattimento. È stato per me un lavoro faticosissimo, soprattutto moralmente. Sono stato cinque volte nel Golan e altrettante nel Sinai, rischiando la pelle almeno sei volte, inutilmente. Un giorno ho percorso 18 ore di deserto riuscendo a fotografare solo un generale, che poi la censura mi ha tagliato.

Durante una conversazione da Tel Aviv con il giornale, desolato e arrabbiatissimo perché non riuscivo a raggiungere le prime linee, il direttore ha cercato di consolarmi dicendomi: « De Biasi, hai già fatto cose meravigliose, non ti preoccupare, preferisco che tu torni senza fotografie sensazionali anziché avere le foto senza di te ». Belle parole, che non mi tolgono il rammarico di non aver potuto fare ancora di più per i lettori di *Epoca*.

Mario De Biasi



## **ECCO IL PRIMO DEI GRANDI PONTI LANCIATI VERSO L'EGITTO**

Questo, visto dalla riva orientale del Canale, è uno dei due ponti di barche gettati a nord del Grande Lago Amaro dalle forze israeliane che sono dilagate in territorio egiziano. Sullo sfondo, la sottile striscia di verde lungo la riva africana. Nella foto piccola: l'imboccatura del ponte, ottenuta aprendo con i bulldozers un varco nelle dune che costeggiano il Canale.









## GLI EGIZIANI NELLA TRAPPOLA DI DAYAN

L'irruzione di ingenti forze israeliane sulla sponda occidentale del Canale ha rovesciato le sorti della battaglia. Presi tra due fuochi, i ventimila soldati egiziani della Terza Armata attestata nel settore sinaico meridionale vengono completamente accerchiati. Sono privi di rifornimenti e invano tentano di rompere la cintura di acciaio stretta dai carri armati israeliani. Molti vengono catturati o si arrendono. Queste tre foto documentano la sconfitta egiziana. Qui accanto: soldati appena catturati attendono a braccia alzate di essere perquisiti. In alto a destra: una colonna di automezzi carichi di prigionieri in marcia verso le retrovie israeliane. Nella foto grande: centinaia di egiziani ammassati in un capannone prima di essere avviati in un campo di concentramento. Sui volti si legge angoscia e delusione.











**GLI AEREI SCENDONO  
INDISTURBATI  
NELLA ZONA OCCUPATA**

Qui sopra: mentre l'esercito d'invasione rafforza attraverso il ponte i reparti corazzati che combattono al di là del Canale, un aereo israeliano da trasporto si accinge ad atterrare su una pista desertica in territorio egiziano. Le postazioni dei missili sono state distrutte e l'aviazione ebraica ha il totale dominio del cielo. Sotto: carri armati israeliani avanzano verso la città di Suez. Il terreno arato dai cingoli dà un'idea dell'entità delle forze portate sulla sponda africana dopo la fulminea azione di sfondamento diretta dal generale Dayan.





**SPECIALE  
MEDIO ORIENTE**



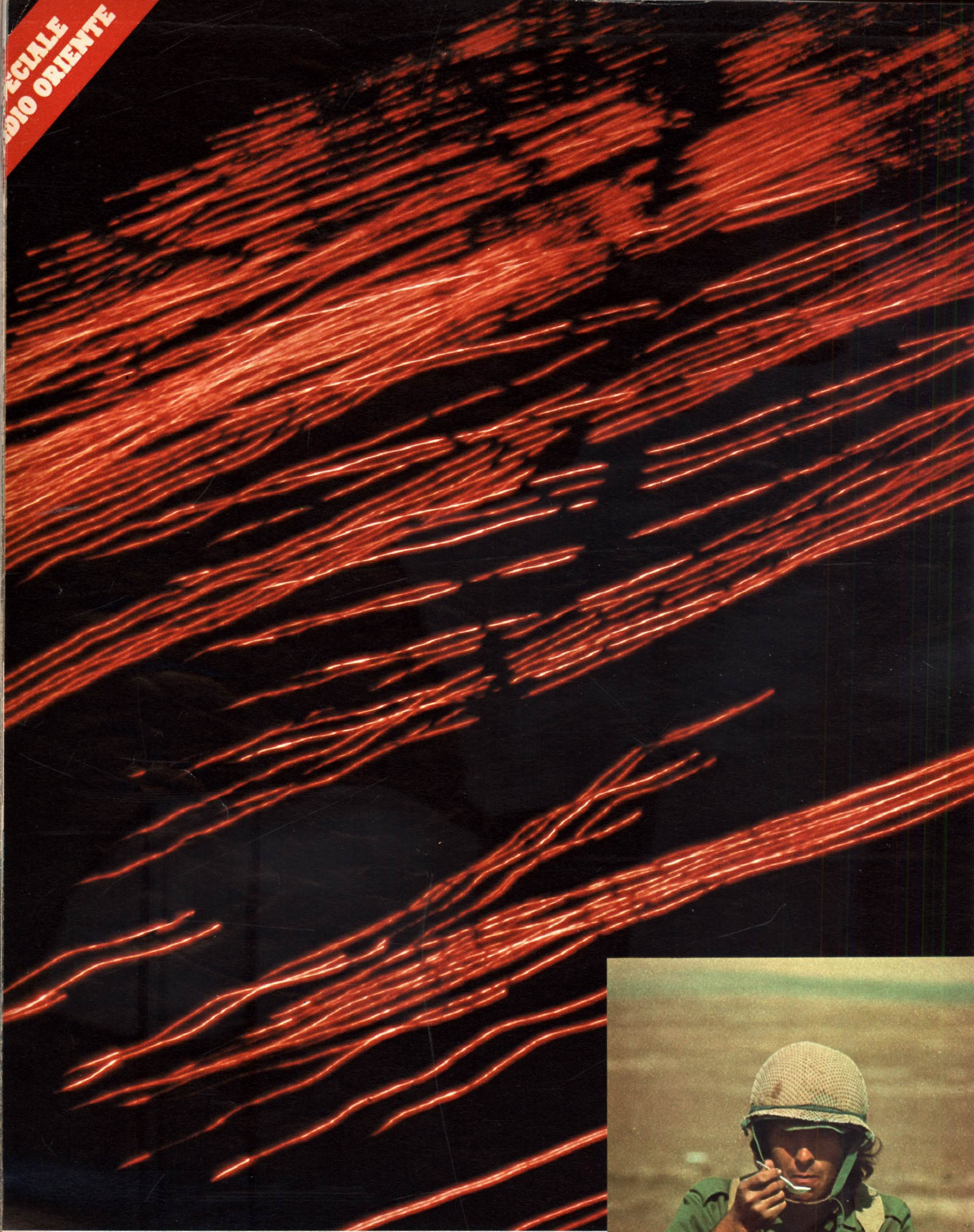
## **È FINITO L'INCUBO DEI MISSILI**

Sopra: due soldati israeliani hanno trovato sulla sponda egiziana un somarello abbandonato durante l'imperversare della battaglia. Il Canale di Suez è sullo sfondo, e al centro si scorge una nave immobilizzata fin dalla guerra del giugno 1967. Sotto: una postazione egiziana sulla riva occidentale conquistata dalle truppe di Israele. Nel settore tra Ismailia e Suez, lungo una settantina di chilometri, gli egiziani avevano costituito una fitta rete di basi missilistiche che gli israeliani hanno in parte distrutto e in parte catturato intatte.





SPECIALE  
MIDIO ORIENTE



## NEL CIELO NOTTURNO LE SCIE LUMINOSE DEI PROIETTILI ISRAELIANI

Mario De Biasi ha scattato questa foto in piena notte, mentre si trovava fra le truppe israeliane in Egitto. Un fuoco infernale di mitragliere sbarra il passo a un ricognitore egiziano piombato improvvisamente sulle forze d'invasione. I proiettili solcano il cielo lasciandosi dietro lunghe scie luminose. Qui accanto: il pasto di un soldato israeliano dopo uno degli ultimi combattimenti oltre il Canale. La tregua imposta per le 18,52 del 22 ottobre - diciassettesimo giorno di guerra - è stata violata più volte prima dell'arrivo degli osservatori dell'ONU.



FINE